

IL DIRITTO ALLA BLASFEMIA

di Luigi Manconi

su La Repubblica del 7 novembre 2020

Invocare il "diritto alla blasfemia" richiama uno scenario irrimediabilmente datato: liberi muratori, papillon neri e inni anticlericali ma che lascia intravedere una questione tuttora attuale. Tanto più se proviamo a tradurre quel diritto in un interrogativo brutale, trasferito nella cronaca tragica dei nostri giorni: la libertà di espressione è un bene prezioso al punto che siamo disposti, in suo nome, a pagare qualsiasi prezzo? Compreso quello in vite umane, come è accaduto a seguito della pubblicazione e ripubblicazione delle vignette di Charlie Hebdo contro Maometto? E ancora: l'insegnante Samuel Paty, decapitato per aver mostrato quegli stessi disegni ai suoi alunni, è un eroe della democrazia, come io penso, o un irresponsabile libertario?

Per rispondere, si tenga presente che il diritto alla piena libertà di espressione accompagna la storia umana fin dalla nascita della polis greca. E vale la pena andare così in là nel tempo, perché quella libertà si manifesta immediatamente come dote peculiare dell'individuo nel suo processo di emancipazione. Ovvero nella formazione della sua identità a partire dalla capacità di pensare e di esprimere quel pensiero. Saranno, poi, tutte le rivoluzioni democratiche, le costituzioni liberali e le convenzioni internazionali ad affermare la libertà di espressione come connotato qualificante dello status di cittadino. Quella libertà sembra proporsi sempre come illimitata e irriducibile, priva di condizionamenti e tabù. Che non si arresta, dunque, davanti alla possibilità di un'offesa contro il Dio di una religione, o contro i suoi ministri, i suoi riti e i suoi luoghi di culto. Di conseguenza, la libertà di espressione contempla il ricorso alla blasfemia, così come la manifestazione di qualsiasi idea e opinione non rispettosa del buongusto e del buonsenso, del decoro e della decenza e suscettibile di provocare irritazione, disgusto, turbamento.

È stata la Corte europea dei Diritti umani, in particolare in una sentenza del 1976, ad affermare che la libertà di espressione vale anche per le "informazioni o idee che urtano, colpiscono, inquietano lo Stato o una qualunque parte della popolazione". Eppure, affermato questo concetto illimitato di libertà, il problema non è risolto.

Vladimiro Zagrebelsky (La Stampa, 4 novembre) introduce una forte controindicazione: quello della libertà di espressione è "l'unico caso in cui la Convenzione europea aggiunge espressamente che il suo esercizio comporta doveri e responsabilità", in quanto "mette sempre in relazione con l'altro o gli altri". E questi, a loro volta, "hanno diritti che meritano rispetto". Secondo Zagrebelsky, quella "responsabilità", impone confini rigorosi, tracciati dall'obbligo di non offendere l'altrui sensibilità: in specie quella religiosa, dal momento che essa, unitamente alla libertà di pensiero e di coscienza, "rappresenta un pilastro della società democratica" (Cedu 1993).

Questo il quadro teorico, ma poi ci sono la vita reale, il ferro e il fuoco della storia, i carnefici e le vittime. E c'è, appunto, la sensibilità di ognuno: un laico, che conduca una vita interamente secolarizzata, può tuttavia sentirsi offeso dal fatto che il Dio dei cristiani, o degli ebrei o dei musulmani, venga deriso pubblicamente. E la grandissima parte di quei musulmani integrati nella vita democratica dell'Europa se ne sentirà ferita e umiliata. Ebbene, i laici e i religiosi sapranno vivere tutto questo come un costo inevitabile della democrazia e dei suoi principi irrinunciabili, senza esigere censure e pretendere sanzioni per i blasfemi?

Questo è il punto. La necessità di trattare la blasfemia come un'offesa e battersi, perché non comprometta la convivenza pacifica, deve, in una democrazia matura, affidarsi solo agli strumenti della ragione e dell'intelligenza, della critica e della persuasione. E non alle armi della repressione amministrativa e penale. È proprio qui che corre il discrimine fra un sistema liberaldemocratico e un regime totalitario e uno Stato teocratico. Dunque, è giusto richiamare al senso di responsabilità. Imporsi dei limiti non deve essere l'esito di una minaccia subita o temuta, bensì di una scelta consapevole. Ma l'insidia del fanatismo e del terrorismo produce un conflitto asimmetrico, privo di regole e di qualunque misura di proporzione, dove la moderazione, l'equilibrio e la prudenza sono difficili da manovrare. Per questo considero la lezione di Samuel Paty ai suoi studenti, così scrupolosamente professionale e repubblicana, un laico atto di fede nella forza della democrazia.